dHc 597

PAROLE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

IN MORTE DI

LUIGI SETTEMBRINI

PUBBLICATE A SPESE DEL MUNICIPIO

597

NAPOLI
STAB. TIP.-STEREOTIPO DEL CAV. A. MORANO
Cortile S. Sebastiano 51.
1876

PAROLE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

IN MORTE DI

LUIGI SETTEMBRINI

PUBBLICATE A SPESE DEL MUNICIPIO

NAPOLI
STAB. TIP.-STEREOTIPO DEL CAV. A. MORANO
Cortile S. Sebastino 51.
1876

PQ4732
S56Z55
1876
MAIN

Luigi Settembrini cessò di vivere il giorno tre novembre. Erano le cinque pomeridiane; aveva pranzato da poco e, secondo il suo costume, s' era messo a sedere innanzi al tavolo. Cominciò a tossire più forte dell' usato; la povera moglie accorse. Ella entrava appena quando vide le labbra di lui insanguinate. Egli la guardò e la salutò con la mano destra. Fu l' ultimo suo moto. Quando giunse il figlio Raffaele, lo trovò cadavere.

Era malato da quattro anni, di malattia che gli dava dolori atrocissimi. Da due mesi non poteva scrivere più. Con gli amici e con i discepoli che lo visitavano spesso, si lamentava di essere ridotto così, mentre aveva ancora tanto da scrivere. Gli spiaceva non potere attendere alla pubblicazione de' versi di Remigio del Grosso i quali erano destinati a formare il secondo volume della *Biblioteca Napoletana* pubblicata dal Morano: il primo volume è il *Novellino* di Masuccio Salernitano. Gli spiaceva anche più non poter continuare a scrivere i suoi *Ricordi* di cui aveva già pronto un volume: era giunto al 1849 e non poteva andare innanzi. Poco poteva leggere: gli ultimi libri che ebbe per le mani furono la *Storia della Marina pontificia* del Guglielmotti e l' *Olanda* di Edmondo de Amicis. Dopo questi,

di cui diceva gran bene, si apparecchiava a leggere il libro di Francesco Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, e lo teneva sul suo tavolo.

Dimorò tre mesi nella villa di suo fratello alla Salute; condannato a stare tutto il giorno disteso sopra un sofà, perchè aveva la gamba destra impiagata. Il trenta agosto scriveva a Giustino Fortunato che egli amava assai: « Scrivo ingoiando dolori. »

Poche volte potè scendere giù in Napoli, o per assistere agli esami degli alunni della Scuola Normale Superiore, o per trovarsi presente alle adunanze dell' Accademia Reale. Alla fine gli parve star meglio e tornò alla sua casa di Via Orticello; e là credette prossima la guarigione e se ne mostrava lietissimo. A' giovani che lo visitavano parlava delle lezioni che intendeva fare nell' Università in questo anno scolastico, de' lavori che voleva compiere, di altri a' quali intendeva mettere mano. Vagheggiava, più di tutto, uno studio critico su Tito Livio. Chi scrive lo visitò tre giorni prima che morisse. Lo trovò ilare, col volto sereno. Il buon vecchio gli parlò a lungo di certi suoi scritti pubblicati in vari tempi e per varie occasioni su pe' giornali; gli disse che forse ne avrebbe fatto un volume, glieli mostrò tutti raccolti in un grosso fascio, e infine gli lesse due articoli rimasi indimenticabili, il *Pallottoliere* e il *Supplizio di una strega.*

Intanto una tosse violenta lo aveva assalito; la sua voce era divenuta fioca. Il cielo era sereno, l' aria tiepida, e lui tutto contento perchè avrebbe potuto fare una passeggiata in carrozza, andare alla Villa e là *rivedere il suo Giambattista Vico.* Voleva fare quella passeggiata il cinque novembre!

La voce della morte di Luigi Settembrini si sparse rapida nella città, e generale fu il dolore ed il compianto. Più di tutti se ne dolse la gioventù. Per due giorni alla Via Orticello fu un

vero pellegrinaggio di giovani, desiderosi di vedere un' ultima volta il caro maestro.

Cominciarono a venire da tutte le città d' Italia telegrammi e lettere che dimostrarono quanto fosse amato e stimato quest' uomo, e come riuscisse amara la sua perdita. I principali giornali d' Italia ne scrissero: primi il *Diritto* di Roma, il *Secolo* di Milano.

Intanto il Sindaco di Napoli, con belle parole, invitava i cittadini a rendere onore alla salma di Luigi Settembrini. Le esequie dovevano essere fatte il giorno sei novembre, alle dieci del mattino.

Dalle prime ore di quel giorno la Via Orticello era ingombra di moltitudine composta a mesto raccoglimento: in grandissimo numero erano accorsi i giovani. Alcune bandiere listate di nero erano lì in mezzo; quella dell' Università tenuta da giovani, quella della Società Operaia, quella de' Reduci dalle Patrie battaglie.

A poco a poco la casa dell' estinto fu piena. Quanto v' è di più eletto in Napoli per ingegno, per cultura, per grado era lì; Senatori, Deputati, pubblicisti, quasi tutti i professori dell' Università, i presidi ed i professori de' Licei, molti consiglieri comunali e provinciali, gli alunni de' Convitti municipali e delle Scuole tecniche, parecchi uffiziali dell' esercito. Il Prefetto della Provincia rappresentava il Ministro dell' Interno: il Sindaco era presente anche lui.

Il corpo dell' estinto, imbalsamato, era steso sopra un letto basso, circondato di cerei e di fiori. La gamba destra era un po' tirata in su. Lo avevano vestito di nero. Un filo di luce penetrava per le imposte socchiuse e irradiava quella fronte serena e quel volto che, nell' immobilità della morte, pareva avesse ritrovato la tranquillità e la freschezza antica.

Intorno al letto era la famiglia. Raffaele, il figlio, era inginocchiato al lato destro: più indietro la moglie, la diletta Gigia, i fratelli, la figliuola, i nipoti, tutti mesti e muti.

Verso le undici il prof. Francesco De Sanctis lesse il suo discorso: commosso lui, commossi tutti. L'impressione di quella lettura è indimenticabile. Pareva agli uditori rivedere quel morto vivo e pieno di gagliardia. Quando il De Sanctis lesse la lettera che Luigi scriveva alla moglie mentre aspettava la sentenza di morte, tutti i presenti non poterono trattenere le lagrime.

Dopo il De Sanctis, lesse un'epigrafe latina il prof. Perifano, poi il prof. Alberto Agresti disse in poche paróle le lodi del defunto. Parlò, quindi, a nome de' giovani discepoli del Settembrini, il giovane Francesco Torraca. Egli lamentò che a' giovani toccasse oramai il doloroso compito di accompagnáre al sepolcro, l' un dopo l' altro, gl' illustri della generazione del 1848 e del 1860; ricordò brevemente i benefizi che l' insegnamento del Settembrini aveva recati alla gioventù e specialmente a quelli che il Settembrini chiamava amici e compagni. « Diciamo a nostra gloria, soggiunse il Torraca, noi l' abbiamo meritato questo nome. Quando oppresso dagli anni, dai malori, dalle disillusioni, vista finita l' era delle rivoluzioni e delle battaglie di cui tanta parte era stato, si ritrasse nel silenzio della sua casa solitaria, i giovani rimasero fedeli compagni ed amici suoi. Eravamo sempre intorno a lui, perchè noi non volevamo ripetesse per sè ciò che egli aveva detto di un altro illustre: trascinare una vita dolorosa nella galera e nell' esilio, essere ingiuriato da quelli stessi pei quali si è patito, soffrire, per avere splendido compenso, un funerale ed una statua! Altro potè mancare a Luigi Settembrini, non gli mancò mai l'affetto nè la gratitudine dei suoi discepoli. »

Dopo parlò un altro giovane, Michele Schipa, ricordando

anche lui quanto deve la gioventù al Settembrini. « Era una festa, egli disse, la scuola intorno a lui, in nobile gara per renderci sempre più degni della sua stima e del suo amore. E nella scuola il suo volto affaticato si animava e la voce fioca rischiaravasi a poco a poco e la parola amorevole c' insegnava ad amare e ad intendere l' arte, ad amarci fra noi, a non temere il sacrifizio. Era lui il più nobile esempio del sacrifizio: aveva sacrificato la miglior parte di sè al bene della patria, sacrificava in quei momenti quell' avanzo di forze al bene nostro. »

Mentre si deponeva il cadavere nella bara, il giovane signor Cannizzaro dette l' ultimo addio al suo maestro.

Cominciò a scendere la gran folla che era nella casa; il figlio, i parenti, gli amici, i discepoli presero sulle spalle la bara e la portarono al carro funebre. Il figlio volle salire sul carro.

Lo precedevano più di cinquemila giovani. Una banda, innanzi al corteggio, suonava una marcia funebre. Un reggimento di soldati faceva ala al passaggio nella via Foria. Il Prefetto, il Sindaco, il Rettore dell' Università, altre persone eminenti, tenevano i cordoni del drappo mortuario. Innumerevole moltitudine, silenziosa e mesta, empiva l' ampia via per cui passava il corteggio.

Lo chiudevano gli alunni de' convitti municipali, una squadra di guardie municipali, grande numero di carrozze.

All' Albergo de' Poveri, com' è costume, il corteggio si fermò. I giovani continuarono a seguire il carro e l' accompagnarono tutti fino al Camposanto.

Là c' era un fratello del Settembrini e molta gente ad attendere. La bara fu deposta in una stanza già preparata a riceverla, sopra un tavolato coverto di panno ed adorno di fiori. La signorina Matilde Caselli lesse una sua poesia in lode del defunto. Solo allora gli amici poterono indurre il povero Raf-

faele Settembrini a staccarsi dalla bara. I giovani alunni della Scuola Normale Superiore la portarono in una stanza riposta ove attende dimora più degna.

Il Consiglio Municipale di Napoli si occupò del modo di rendere alla memoria del Settembrini onori condegni. Disse le lodi di lui il Consigliere prof. Giuseppe De Luca. Il Consiglio deliberò che la Via Orticello pigliasse nome di *Via Settembrini*, che la salma dell' estinto fosse collocata nel luogo destinato agl' illustri napoletani, e che si comperassero dalla famiglia i manoscritti del Settembrini e si deponessero negli archivii municipali.

Il Ministro dell' Interno assegnò alla vedova una pensione annua di millecinquecento lire.

Una sottoscrizione fu aperta fra gli amici ed i discepoli del Settembrini per moltiplicare le copie di una sua fotografia, bramando molti di avere l' immagine dell' uomo illustre: due fotografie grandi sono state donate alla famiglia.

Luigi Settembrini è morto a sessantatrè anni. Era nato in Napoli il 1813.

F. Torraca.

Il Municipio deliberò pure che a sue spese fosse pubblicato il discorso che segue di Francesco De Sanctis, letto innanzi al cadavere:

Amici Miei

Quell' uomo lì senza vita era nel 1835 un bel giovane a ventidue anni, e portava nell' anima il lutto di suo padre, morto qualche anno addietro, e la vita di suo padre. Tra indefessi studii greci e latini nella giovine mente si moveva accanto agli eroi di Livio e di Plutarco l' immagine di suo padre, il quale a lui, dotto di storie antiche, insegnava la storia recente del suo paese, che noi sogliamo compendiare in una sola parola pregna di memorie e d' insegnamenti, il novantanove. E il padre vi aggiungeva la storia sua, giacobino imberbe, soldato al Ponte della Maddalena, ferito, straziato, trascinato dalla moltitudine furibonda, gittato nelle prigioni, scampato per la soverchia giovinezza al patibolo, dannato all' ergastolo in Santo Stefano. Queste memorie il padre lasciava in eredità al giovane.

E ora, orfano e povero, quelle memorie sono la sua ricchezza e il suo avvenire, e insegnando rettorica in Catanzaro, rivive in lui suo padre, e sogna libertà, sogna Italia una, e sognano con lui i De Luca, i Musolino, i Parisio, e passa di mano in mano secretamente, avidamente il Catechismo di

Giuseppe Mazzini, e tutti erano settarii, e non ci era setta alcuna. La setta era il pensiero ereditario, ucciso nei padri e risuscitato nei figli, e la tirannide, colpendo sette e cospirazioni, dilatava, ingrandiva quel pensiero secreto, gli dava la pubblicità de' suoi giornali e delle sue persecuzioni, rendeva quel Catechismo il libro di lettura della gioventù italiana.

Il povero maestro di rettorica voleva dare anche lui un po' di pubblicità al suo pensiero, e avea scritto un dramma, *La moglie del Proscritto*, pieno di allusioni, che dovea andare in iscena, quando il Governo gli dava la grande pubblicità, gittandolo in prigione, per denunzia di una spia, e Napoli seppe di una grande setta scoperta a Catanzaro, e come qualmente la Giovine Italia era già in Catanzaro, anzi in tutta Calabria.

Quale fu la vita del giovine nelle prigioni di Castelnuovo, dove stette tre anni, lo sapremo per bocca sua, quando leggeremo i suoi Ricordi. Ne uscì più maturo di studi, più gagliardo di fibra. Era un ignoto, divenne celebre, e l'uomo che saliva e scendeva le altrui scale, insegnando e stentando la vita, era già accerchiato dai migliori cittadini, e stimato e voluto bene da' più illustri, carissimo sopra tutti al marchese Puoti. In Napoli trovò, come raccontava lui, una letteratura ventosa che chiacchierava volentieri di libertà, salvo a lasciarla lì nella frase, e non pensarci più. Lui, il prigioniero di Castelnuovo, il reo di stato, stava mal volentieri in quell'Arcadia, e si fece una vita a sè, come uno stile a sè. Non fraseggiava, non lumeggiava, non periodava; andava diritto e rapido come chi ha il pugnale in

mano e mira al petto e non dà tempo alla parata. Viveva concentrato, e covava una passione terribile sotto a quel suo aspetto bonario e semplice. Venne il momento, e tanta forza accumulata e compressa scoppiò, ed ebbe nome la *Protesta*, e fu insieme un avvenimento politico e un avvenimento letterario. Là per la prima volta compariva quello stile nervoso di cui si era perduta la memoria, che proietta l'anima nell' atto della sua impressione, e non ti pare più voce di un uomo, ti pare voce di popolo. Là il prigioniero di Castelnuovo impresse sulla nemica fronte tre parole che riassumono un volume di storia: il *prete*, il *birro* e la *spia*. E alla breve vittoria successe lunga reazione, e vennero le carceri e gli esilii, e tutto si potè colpire, fuorchè queste tre parole immortali, che marchiarono d' infamia la tirannide, e attraversarono l' oceano, e ritornarono a noi ribattezzate col nome di *negazione di Dio.*

Il Settembrini non poteva essere perdonato. Molti fuggirono, egli rimase, e non solo rimase, ma ricominciò fra quell' ardente reazione a cospirare, là sul Vomero, e se non fosse oggi vanità, direi io chi era con lui. Fu processato, condannato. Del suo processo, della sua difesa il grido passò le Alpi; il suo martirio fu principio di quella indignazione europea, che scoppiò sul capo della tirannide il 1860. E mentre tutti si addoloravano della sua sorte e immaginavano raccapricciando i suoi tormenti, il patriota divenuto artista con quel suo sorriso di una benevola ironia meditava, traduceva Luciano. Perchè Luigi, amici miei, non aveva sdegni, nè odii, e non ambizioni, e non cupidigia, e non vanità, e non amore soverchio alla sua persona, ciò che ne'cattivi gior-

ni ti dà il mal del fegato, e t'inacidisce il sangue, e ti oscura la faccia, e ti turba la coscienza; era anima serena e mansueta, e non ha lasciato un nemico neppure tra quelli che ha combattuto, perchè sentivano che lo menava alla lotta fede e non odio. Era un cittadino virtuoso, innamorato della libertà, della civiltà e dell'Italia, innamoratissimo soprattutto di Napoli, e aborriva dal prete in idea, ma non ci è un solo prete che gli sia rimasto nemico: così era umano e gentile con le persone. Un uomo tale può sentire i dolori del corpo, ma conserva lo spirito sereno, e può sino guardare con anima lieta di artista i proprii mali e trattare i vizi dell'umanità come fossero malattie, e parlarne con l'ironia scherzosa e innocente di Luciano. Tutti imprecavano, lui sorrideva. E si lavorava così quel suo stile schietto e limpido, così semplice e così efficace, che riflette come in uno specchio tutt' i movimenti della sua anima, sicchè ti par non di leggerlo, ma di vederlo e di udirlo. Uno stile personale, come è la fisonomia, e che nessuno può riprodurre; uno stile tutto sentimento, che si comunica al pensiero e lo tira dalla sua imparzialità, e lo fa complice delle sue impressioni, e battagliero e appassionato, quasi che il cervello fosse calato nel suo cuore e avesse quei battiti, quegli amori e quelle ire. Così è nata quella sua maravigliosa storia della letteratura, che si legge come un romanzo; dove il pensiero è sottoposto ad un prisma, che se gli toglie verità, gli comunica i varii colori della vita, tutta la vita dello scrittore, le sue passioni di patriota, le sue predilezioni di artista, i colori mobili della sua fisonomia. Certo ne'suoi Ricordi troveremo

quella compiuta fusione, che un uomo così personale può solo attingere, rappresentando sè stesso.

Sereno nel martirio, quando la patria fu serva; Luigi lasciò al volgo i volgari godimenti della patria libera. Nulla chiese. Aveva ottenuto tutto, più forse che non aveva sognato: Italia, libertà, e un re unico, come ei lo chiamava, verso il quale, come avviene nelle anime credenti, aveva un affetto che rassomigliava all' entusiasmo di un santo. I re ignorano spesso quelli che li amano; perchè l' amore vero ha il suo orgoglio, e non è uso a strisciare o corteggiare. Il buon Luigi con questi suoi amori in petto tutto lieto si rimise agli studi, scrittore e professore; stimando con ragione che il miglior servigio al suo paese, consacrata gran parte della vita all' Italia presente, era consacrare gli ultimi anni all' Italia futura, educando la gioventù.

Eppure, amici miei, voi non avete ancora conosciuto quest' uomo. Voi non sapete la grandezza di quel cuore, la sincerità di quella fede, la fortezza di quella tempra. Udite, udite lui stesso. I giudici da sedici ore discutevano sulla sentenza; lieve speranza avanzava dell' ergastolo; stava in cappella, con la forca innanzi agli occhi. E prende la penna e scrive alla sua compagna, alla sua Gigia: udite; questo è scritto di sua mano:

1 Febbraio 1851, *ore* 8 *del mattino*

« Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

« Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me, se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull' amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese; morirò col sereno coraggio dei martiri; morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai stritorata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai che l' anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava, e come vi amo in questa ora terribile.

« Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io, benedicendoli e baciandoli mille volte lascio ad essi tre precetti: Riconoscere e adorare Iddio: amare il lavoro: amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi

giorni del nostro amore, quando amendue giovanetti, tu a quindici anni, con invidiata bellezza, e con rara innocenza, ed io a venti anni pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza di cui vedeva in te un esempio celeste; quando ambidue ci promettevamo una vita d' amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezza. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero; io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo; deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

« Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure; so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell' anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da Lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco,

ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dàlle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata..... Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca; io non so se potrò più rivederti.... Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio simile al primo bacio che ti diedi. Dànne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia; benedicili per me. Ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anch' io. Addio.

Tuo marito

Luigi Settembrini.

E ora, permettetemi una riflessione. Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell' azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell' azione c' è vanità, o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui? O Settembrini, com'è bella questa tua lettera! dove non è vestigio di iattanza, o di va-

nità, o di odio, o di rancore, o di speranze deluse; dove è la fede e la purità di un santo; dove Dio , virtù, patria e famiglia si compenetrano, sono cielo e terra, sono una sola religione. In verità in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa. E se in noi non è spento ancora il senso della vera grandezza, se sappiamo distinguere ancora gli eroi dalle vanità clamorose, siamo fieri che Luigi Settembrini è nato in Napoli, e siamo lieti che per clemenza della storia i grandi soli sopravvivono, e coprono con la loro grande ombra molte vergogne e molte bassezze.